

(Trascrizione non rivista dal relatore, ad uso interno dei Gruppi di Ascolto e degli evangelizzatori)

FORMAZIONE DEGLI ANIMATORI DEI GRUPPI D'ASCOLTO DELLA PAROLA VANGELO DELLA IV[^] DOMENICA DI QUARESIMA

Luca 15, 1-3.15, 11-32

don Luigi Vitturi
22 gennaio 2022

Nella IV[^] domenica abbiamo le cosiddette “parabole della Misericordia” del capitolo 15 di Luca; affronteremo solo i primi 3 versetti dell’introduzione e, i versetti 11-32, quella che noi consideriamo la terza parabola ma che, in realtà è la terza parte dell’unica parabola (vedete che, al versetto 3, il Vangelo dice esplicitamente: “**3Ed egli disse loro questa parabola:** **4«Un uomo aveva cento pecore»**; poi c’è la dracma, e poi l’uomo che aveva due figli).

Nella mente di Luca e, immaginiamo quindi anche nel modo di raccontarla di Gesù, è un’unica parabola divisibile in tre parte.

Luca 15, 1-3.1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. **2I farisei e gli scribi mormoravano dicendo:** «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». **3Ed egli disse loro questa parabola:**

“**1 Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. 2I farisei e gli scribi mormoravano**”, due atteggiamenti completamente opposti: **avvicinarsi per ascoltare;** essere **lì presenti per mormorare**, e la mormorazione sa di invidia, di gelosia, anche se sappiamo dai Vangeli che Gesù pranzava, indistintamente, con chiunque lo invitasse.

2b«Costui accoglie i peccatori e mangia con loro» qui, la frase di Luca sembra far pensare che qualche volta fosse Gesù ad invitare i pubblicani ed i peccatori a pranzo; è un dato di fatto che Gesù non rinunciava e non rifiutava mai un invito a pranzo o a cena, da qualsiasi parte arrivassi; **la comunione di tavola gli dava la possibilità di tantissime insegnamenti: sia ai farisei** (vedi Simone il fariseo), **o anche al peccatore pubblico che era segnato a dito, come Matteo da una parte, e Zaccheo dall'altra.**

Teniamo a mente le altre due parti, gli altri due aspetti dell’unica parabola, perché comunque andrebbe tenuta a mente l’idea delle cento, dell’unica che si smarrisce, ma **soprattutto come si concludono la parabola:**

- “**5Quando l’ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, 6va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta»;**
- **9E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: «Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto».**
- **23Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»,** è la conclusione anche della terza parte.

Luca 15, 11-32: **11Disse ancora:** «Un uomo aveva due figli. **12Il più giovane dei due disse al padre:** «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le **sue sostanze.** **13Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo in modo dissoluto.** **14Quando ebbe speso tutto,** sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. **15Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci.** **16Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.** **17Allora rientrò in sé e disse:** «Quant salariati in casa di mio padre hanno pane

in abbondanza e io qui muoio di fame! 18Mi leverò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro a te; 19non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni». 20Si alzò e si incamminò verso suo padre.

Il titolo che diamo spesso a questo testo è “**Il figliol prodigo**” dove prodigo vuol dire che sperpera, che è generosissimo con le sue cose, che poi sono le cose del padre. Oggi, è meglio chiamarla la “**parabola del padre misericordioso**”.

Viste le prime due parti della parabola ci si chiede perché, anche questa terza parte non è terminata con “*e cominciarono a far festa*”; ci sfuggirebbe il motivo per cui Gesù pronuncia questa parabola, a chi e per quale ragione Gesù la racconta.

Gesù è davanti a due categorie di persone:

- a chi sa di essere **peccatore**, sono i **pubblicani** i quali si avvicinano (e magari questo avvicinarsi può far pensare anche che stiano un po' a distanza), ma sono lì per ascoltare;
- a chi pensa di essere **giusto**, di essere moralmente a posto, i **farisei**; è facile che siano anche seduti attorno (come era la posizione normale del maestro, del dottore della legge) ascoltano (anche se non vien detto), altrimenti non potrebbero **mormorare**, oppure, Gesù deve ancora cominciare ad insegnare e già mormorano, perché la **purezza della loro vita viene ad essere contaminata dalla presenza dei pubblicani e dei peccatori**. Gesù, se vuole stare con loro, non dovrebbe ricevere i peccatori, tanto meno dovrebbe mangiare con loro: il riceverli probabilmente riguarda il fatto che Gesù non li manda via, li lascia lì ad ascoltare; il mangia con loro probabilmente si rifà a qualche altro momento quale il pranzo che Matteo, dopo la sua chiamata, organizza per Gesù e i suoi amici.

Gesù racconta la parabola a tutti, ma si rivolge soprattutto a **quelli che mormorano, non hanno capito che Dio ama tutti indistintamente, e soprattutto ama gratuitamente**. Un capitolo prima (**Luca 14**), Gesù era a tavola con uno dei capi dei farisei, ora riceve tutti i pubblicani; chi pensa di essere dalla parte della giustizia divina vede questo comportamento di Gesù come pietra di inciampo, come scandalo; **siccome mormoravano (mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro»)**, allora egli disse loro questa parabola che ripete, comincia con la pecora smarrita e la dracma. **La risposta alla mormorazione avviene solo nella terza parte della parabola, quando entra in scena il fratello maggiore, che è evidente essere l'identificazione dei farisei che mormorano**, cioè quelli che sono lì, in casa, ma non vogliono entrare in casa, non sanno accettare che Dio ami tutti indistintamente e gratuitamente, anche quelli che, per quanto mi riguarda, potrei dire che non lo meritano.

La figura del **figlio più giovane**, che di solito è quella più bistrattata dalle riflessioni, diventa l'**emblema della persona che vuole allontanarsi per forza, vuole essere libera**. C'è una indicazione all'inizio che ci fa sapere che, in qualche modo, rispetto al fratello maggiore, **il minore, almeno, sa usare ancora la parola “padre”**. È vero che la usa per dire “dammi”, ed è vero che quello che chiede è la parte del patrimonio. Un padre, due figli, il patrimonio paterno diviso in due, alla morte del padre; quel dammi può sottintendere “per me padre sei già morto”, “per quanto mi riguarda posso fare a meno di te, non del tuo patrimonio. Purtroppo siamo anche in due e devo accontentarmi della metà”. Il fatto che Luca insista nel dire: “*divise tra loro le sostanze*”, se ascoltassimo la parabola per la prima volta, proveremmo un po' di simpatia per il figlio maggiore e ad avremmo in odio il figlio minore. Certamente il padre non è uno che ragiona tanto, accetta di essere morto per uno dei due figli, divide le sostanze tra loro: solo che a uno le dà perché parta, l'altro le mette via perché comunque resta in casa obbediente.

La sottolineatura, secondo me molto forte, è l'aggettivo “sue”: “**raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano**”, prima che il padre dividesse le sue sostanze tra loro non aveva nulla, quelle sue cose sono la metà del patrimonio che gli spetta è che “**sperperò vivendo da dissoluto**”. Alla fine è **tutto in mano al padre, ed è il padre che gratuitamente mette nelle mani dei figli**.

Dice il **Libro del Siracide, capitolo 33:** "22È meglio che i figli chiedano a te, piuttosto che tu debba volgere lo sguardo alle loro mani. 23In tutte le tue opere mantieni la tua autorità e non macchiare la tua dignità.24Quando finiranno i giorni della tua vita, al momento della morte, assegna la tua eredità."; qui capita qualcosa di diverso, sono i figli che devono chiedere aiuto al padre, anche se arriverà il momento in cui il padre, anziano, dovrà chiedere aiuto ai figli. Però, per quanto riguarda l'eredità: "*al momento della morte, assegna la tua eredità.*". Per questo possiamo dire che per il più giovane, pur essendo il padre vivo, per lui è come se non ci fosse. Il padre non oppone resistenza, non dice nulla (infatti non parla, se non alla fine), divide.

Fin qui è il rispetto di Dio verso la libertà dell'uomo: Dio ha creato l'uomo libero; l'uomo libero può opporsi a Dio; e Dio, che non tira mai indietro i suoi doni, nella sua onnipotenza è sconfitto dalla libertà dell'uomo. "*Il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te*" dice Sant'Agostino; ma un altro Padre gli fa eco dicendo: "*Il cuore di Dio è inquieto finché il cuore di ogni uomo non riposa in lui*".

"13Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì", in fretta abbandona la famiglia; che idea ha del padre? Vista l'adolescenza, vista la giovinezza, visto un po' come vanno anche oggi le cose, probabilmente il padre lo sta sfidando dal punto della libertà, il figlio vorrebbe fare quello che vuole della sua vita; per quanto sia il figlio più giovane, deve avere avuto comunque la maggiore età per poter dire: "Vado via."

Il **Libro della Sapienza, al capitolo 2**, da un'idea della vita letta da un giovane, è da un po' il senso della velocità delle cose e dell'urgenza con cui si cerca, nella giovinezza, di vivere la propria vita fino in fondo, senza dipendere da altri. A me ha fatto bene rileggerlo: "*5 Passaggio di un'ombra è infatti la nostra esistenza e non c'è ritorno quando viene la nostra fine, poiché il sigillo è posto e nessuno torna indietro. 6 Venite dunque e godiamo dei beni presenti, gustiamo delle creature come nel tempo della giovinezza! 7 Saziamoci di vino pregiato e di profumi, non ci sfugga alcun fiore di primavera, 8 coroniamoci di boccioli di rosa prima che avvizziscano; 9 nessuno di noi sia escluso dalle nostre dissolutezze* (riecheggiano anche un po' certe affermazioni del Qoèlet)". Quindi "**dammi la parte che mi spetta**" non è solo il patrimonio: "Dammi la vita; mi hai dato la vita e ora lascia che la viva come voglio io".

Mi sono sforzato di cercare anche delle attenuanti al comportamento del figlio più giovane, tenendo conto di tutto il racconto, non solo della partenza e del ritorno a casa, ma anche di come reagisce il maggiore. Può non essere facile convivere con un fratello più grande, considerato magari più bravo; oppure che di solito, risponde di sì; oppure che è sempre vicino al papà, quando c'è una decisione da prendere; oppure che è quello che non sbaglia.

Stando a quello che avviene nella seconda parte del racconto, questo **figlio più grande: è orgoglioso della sua perfezione; ci tiene alla sua integrità morale e di persona obbediente; è intollerante con chi non la pensa come lui; vive per il lavoro, non lavora per vivere, ha un ritmo frenetico** (anche qui ci sarebbero diverse cosette da riprendere, come attualità, nella vita veloce di oggi).

"13b partì per un paese lontano", quindi l'idea di andar lontano, se prendiamo per esempio:

- l'esperienza di Giona il quale, dopo che Dio gli ha chiesto di andare a Ninive a dichiarare che sarà distrutta entro 40 giorni, **Giona va in un paese lontano**, prende la nave per Tarsis, il porto al di là delle colonne d'Ercole (più in là di così non si poteva pensare);
- ma anche, in senso positivo, ad **Abramo**: "*lascia la tua terra, la tua famiglia, le tue usanze e va in un paese che io ti indicherò*".

Quindi, andare in un paese lontano significa rompere del tutto con la famiglia (pensiamo a quelli che 10 anni fa andavano a lavorare in Argentina, in Australia, si va e poi non è detto che si torni), rompere con il proprio popolo, con le tradizioni, anche religiose: andare in un paese lontano e vivere anche tra i pagani.

“14Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. 15Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci”, in questo caso, dopo che ha sprecato tutto per aver fatto la scelta di una vita dissoluta, deve accettare anche di allevare i maiali. La vita facile finisce presto, si sente morire di fame e non solo; deve accettare il detto rabbinico: “**maledetto l'uomo che alleva porci**”. In Israele ci sono 2 o 3 fabbriche di maiali che sono costruite in modo che lo sporco prodotto da maiali non tocchi mai la terra, per evitare che non sia puro; sono costretti comunque ad allevarli anche loro, anche se non lo fanno gli ebrei di origine.

“..... a pascolare i porcisaziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla”, custodire i maiali e sfamarsi con loro significa la disperazione totale; tutto avviene lontano, lontano anche da Dio, dal padre, dalla famiglia.

17Allora rientrò in sé”, sappiamo che rientrò in se stesso; la disperazione lo porta a riflettere, a ripensare a quello che ha fatto. Qui non ci sono attenuanti, qui il testo è bello ma anche molto semplice, non ha bisogno di interpretazione (io comunque pongo lo stesso la domanda: “ma il giovane era pentito o no?”. Se un po' di pentimento c'è stato, è stato certamente più avanti. Certamente quando è rientrato in se stesso la causa, il motore, la provocazione non era il papà, papà era morto; è un ricordo che diventa invidia, quasi nostalgia: «*Quanti salariati* (anche il più piccolo di mio padre mangia) *in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui* (lontano) *muoio di fame!*”. La molla che fa scattare tutto è questa, è ancora una volta un'esigenza, il bisogno di qualcosa; quella libertà che ha cercato, che ha trovato in parte, che poi ha perso completamente, qui, diventa necessità: “*io qui muoio di fame..... ma nessuno gli dava nulla* (devo baruffare con dei porci !)”. Mi conviene: alzarmi, tornare a casa e dire “**18Mi leverò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro a te; 19non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni**” (almeno avrò pane in abbondanza, almeno lo stomaco sarà a posto. Sono un po' le mormorazioni del popolo d'Israele nel deserto: “Quanto bene si stava in Egitto anche se schiavi, lì almeno eravamo attorno alla pentola della carne, dei porri, delle cipolle). La preoccupazione in questo momento non è il dolore arrecato al padre, il problema è la fame. A me piacerebbe (dico a me, ma penso a ciascuno) trasformare quel padre: “**Padre, ho peccato contro il Cielo e contro a te**” in :”Ma guarda dove sono finito! Sono stato un figlio degenero, ho rovinato la mia vita; prima di morire di fame voglio chiedere scusa a mio padre, desidero riabbracciarlo, poi me ne andrò di nuovo perché me lo merito”. Non ci sono queste parole, non c'è questo ragionamento, non c'è questa riflessione. Si può essere anche non d'accordo con questa sottolineatura, ma per me non c'è pentimento nelle sue parole, il figlio è solo preoccupato di sopravvivere; quindi lo scopo, adesso, è quello di tornare e di riuscire a commuovere il padre. Comunque “**20Si alzò e si incamminò verso suo padre**”.

Qui ritorna in scena il padre: **20b Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, e commosso, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. 21Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio** (è la stessa frase citata dal giovane mentre rifletteva sul come comportarsi)».

Se dovessimo rendere drammatizzato il dialogo dovremmo restare a metà frase “**non sono più de..**”, perché il padre dice subito: ««**Presto** (dobbiamo tener conto della velocità, dell'urgenza del padre in quel “presto”; non ha fatto neanche in tempo a vederlo, si commuove, corre, si getta, “portate qui presto e veloci: il vestito, l'anello, i calzari”), **portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. 23Prendete il vitello grasso**, (l'unico che ci ha rimesso la pelle) **ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, 24perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato**». E cominciarono a far festa.”

Stando agli altri due testi (pecorella smarrita e dracma) qui la parola poteva finire; ma allora non si capiva per chi l'avesse raccontata: per i pubblicani che erano lì per ascoltarlo? Sì, sarebbe stata una bella parabola per loro, per convincerli che Dio ama anche loro; cioè la lezione a chi mormorava.

Però mi fermo un attimo al versetto “**20b** Quando era ancora lontano, suo padre lo **vide**, ebbe **compassione**, gli **corse incontro**, gli **si gettò al collo e lo baciò**”, ai 5 verbi che descrivono la reazione del padre di fronte al ritorno del figlio:

1. **lo vide da lontano**, quasi in tutti i disegni per i bambini che raccontano questa parola, oppure in qualche quadro, o in qualche altra opera d'arte, normalmente c'è il figlio che ritorna lungo il sentiero; il padre sulla terrazza che, dal giorno in cui il figlio è partito, è sempre lì che non smette mai di guardare l'orizzonte per vedere se torna. Questa è un po' l'idea romantica che ci siamo fatti, però è vera perché: uno che vede da lontano e vede per primo, vuol dire che sta aspettando; vuol dire che ogni giorno si aspettava il ritorno, ogni persona che bussava alla porta gli procurava un brivido per la speranza che fosse il figlio; era un tentativo di andare ogni volta a guardare l'orizzonte, sia per vedere se tornava il figlio dal lavoro, sia per vedere se tornava l'altro dal paese lontano. Chi sta attendendo vede per primo; il padre è a casa ma è teso verso il figlio, lo sta attendendo;
2. **ebbe compassione**, una particolarità tipica dei Vangeli, il verbo si commosse è un verbo unico “**splanknizomai**”, **si sentì sconvolgere le viscere** sia in senso clinico, quindi tutto quello che ha a che fare con l'apparato digerente; ma soprattutto a livello materno, le viscere nel senso di grembo, nel senso di utero: è il **commuoversi della mamma nel confronti del figlio**; è certamente **una commozione intensa e profonda**. Anche dal punto di vista lessicale, esprime **un sentimento più materno che paterno, legato alla gestazione di 9 mesi** (portare in sé quel figlio).

Nel Nuovo Testamento questo verbo (per dire commozione) è riferito solo a Dio o a Gesù; quindi è il modo di commuoversi, di partecipare alla debolezza e alla fragilità dell'uomo da parte di Dio. Dio partecipa alla vita dell'uomo con una commozione tipicamente materna; è il volto materno di Dio.

3. **gli corse incontro**, è un **gesto istintivo**, perché la molla è talmente tesa verso chi **sta aspettando** che non aspetta.
4. **si gettò** (cadde al collo) **al collo**: ricorda *Atti capitolo 20: 37Tutti scoppiarono in pianto e, gettandosi al collo (gli anziani di Efeso) di Paolo, lo baciavano”*
5. **lo baciò**: è un'espressione di gioia e di perdono.

Arrivo direttamente all'ultima azione del papà: quell'interrompere il figlio più giovane che faceva la sua recita di confessionale, ma non riesce a concluderla. Il padre corre; lo abbraccia, il verbo baciare è a un tempo quello che dà l'idea che bacio e abbraccio fanno un tutt'uno: abbracciandolo non smetteva di baciarlo; e il figlio comincia a parlare, “recita” la sua confessione, recita perché, dal punto di vista letterario, ripete parola per parola, quello che si era messo in programma di dire, anche se, questa sua confessione (**21Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio»**). **22Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi.**”) non arriva a compimento. Nel testo, nei versetti 21 e 22, se fossimo di fronte a una scena teatrale, dovremmo quasi arrivare a quel: “**non son più degno..**”, “**presto portate qui il vestito più bello**”; quel “**22Ma**”, all'inizio del versetto 22, non è solo un ma avversativo: il figlio vuole dire una cosa, il padre ne dice un'altra; “**22Ma**”, in questo caso, indica quasi il sovrapporsi della parte finale delle parole del figlio e la parte iniziale delle parole del padre. Dobbiamo togliere la parte narrativa: “**22Ma il padre disse ai servi**”, e far diventare quel “**22Ma**” una sovrapposizione delle due voci, per cui la voce del padre con quel «**22bPresto**” detto a voce alta, anche se magari è ancora affannato per la corsa che ha fatto seguito dai servi, oppure è tornato abbracciandolo e baciandolo, facendo un tratto di strada, da dove l'aveva raggiunto fino a casa, per poter parlare direttamente con i servi. C'è proprio una velocità di movimenti e di voci che fanno capire come la **reazione del padre si sovrappone alle parole, magari recitate sottovoce dal figlio che non riesce a concluderle.** «**22bPresto** (in fretta, velocemente)”, sembra un semplice tratto narrativo di tempo, in realtà è una

di quelle parole, di quegli avverbi, che Luca ha seminato nel corso di tutto il Vangelo; lo si ritrova nei punti più preziosi; li richiamo, così avete il tempo magari di segnarli:

- Maria che, dopo aver ricevuto l'annuncio dell'angelo, appena l'angelo si allontana da lei, **Luca 1**: “*39In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda.*”;
- oppure, quando i **pastori** hanno ricevuto l'annuncio degli angeli e la gloria di Dio li ha avvolti, **Luca 2**: “*15Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere»;*”;
- poi c'è l'episodio di **Zaccheo, Luca 19**: *5Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua. 6Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia”;*”;
- poi c'è questa occasione qui di **Luca 15**: “*22Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello”;*”;
- e l'ultimo presto che a me viene in mente, alla fine del vangelo, **Luca 24**, quando **i due di Emmaus** hanno appena riconosciuto Gesù nello spezzare il pane, anche se è sera, è tardi “*33Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme”* e raggiungono un'altra volta la comunità dei discepoli da cui se ne erano venuti via.

Quindi “in fretta”, presto, velocemente” non è un avverbio di tempo solo narrativo; va paragonato, va messo insieme, a quel “oggi”, avverbio di tempio che troviamo nella scrittura (“*oggi la scrittura si è realizzata per le vostre orecchie*”). Vengono chiamati **luoghi teologici**, cioè qualcosa che non dice solo una sensazione di tempo, ma **dice** una realtà che fa parte del **modo di agire di Dio e di agire degli uomini quando vengono avvolti dalla potenza di Dio**. Sono realtà teologiche, piccole boe, piccoli segnali luminosi che l'autore e lo spirito santo insieme, hanno seminato nell'opera letteraria del Vangelo. Quando si riescono a cogliere **questi particolari**, si sente che dietro c'è quella che chiamiamo **l'ispirazione del testo**.

“22Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi.”, tre ordini, tre elementi altrettanto simbolici:

- non è solo un **vestititelo** perché è nudo;
- non è solo un abbellimento **l'anello**
- non è solo un evitare di sporcarsi i piedi, i **sandali**.

Uniti a quel presto, a quel veloce, è **davvero il desiderio, l'urgenza della Misericordia di Dio** che vuole investire la persona perduta, la persona che lui vuole torni; ecco il cuore inquieto finché non ritorna:

- la **veste**, si parla della veste della festa, qui viene in mente sia la veste di Giuseppe l'ebreo, **Genesi 37**: “*3Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe*; però dobbiamo tener conto anche della veste di Gesù: **Gv 19,23** *I soldati poi, quando ebbero crocifisso Gesù, presero le sue vesti, ne fecero quattro parti - una per ciascun soldato - e la tunica. Ma quella tunica era senza cuciture, tessuta tutta d'un pezzo da cima a fondo*”, **la veste dell'unità, della festa, dell'ospite di riguardo**. Il testo adopera una parola per indicare la **veste lunga**, a differenza della veste corta che era tale per rendere più facile il lavoro ai servi, è la veste che si porta dei campi. Ricorda quando Pietro deve tirarsi su la sopravveste per poter raggiungere Gesù più velocemente, quindi è **la veste migliore, è la veste della libertà, della dignità**. Teniamo conto di quanto valeva l'abito, a livello sociale, nel periodo storico a cui facciamo riferimento.

- **L'anello**, non è semplicemente un anello, particolarmente prezioso o particolarmente significativo; qui, il termine indica **l'anello che ha il sigillo: è il ridare il potere sui beni paterni, rimettere la firma sul conto corrente, o dargli la carta di credito.**
- Così anche i **sandali** sono **segno della libertà**: è il servo che cammina senza sandali, per cui non è neanche degno di sciogliere i sandali del padrone.

Quindi **è rimetterlo nella posizione di figlio** (***"21b non sono più degno di essere chiamato tuo figlio"***, anche se la frase non arriva a compimento, certamente non riesce a dire “trattami come uno dei tuoi garzoni”, e il padre stesso non lo tratta, fin dall'inizio, come uno dei servi).

Conclusione, nella sua casa Dio non vuole servi ma gente libera; non è un padrone ma desidera essere amato come un padre, se non come uno sposo.

25Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; 26chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. 27Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». 28Egli si indignò, e non voleva entrare. Suo padre allora uscì a supplicarlo. 29Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. 30Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». 31Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato».

Allora c'è **la festa**, e diciamo che, nella logica delle tre sfaccettature della stessa parabola, tutto potrebbe concludersi qui; le parti sulla pecorella smarrita e sulla dracma, di per sé, finiscono con la festa: “*venite facciamo festa perché ho ritrovato ...perduta*”; queste parole ritornano anche alla fine della terza parte, **pronunciate dal padre al figlio maggiore ed anche ai servi**. Quindi, in teoria, dal punto di vista letterario: “*e iniziarono a far festa*” potrebbe anche andar bene; l'unico soggetto della parabola che ci fa una brutta fine è solo il vitello grasso, che poi diventa anche oggetto di recriminazioni da parte del figlio maggiore.

Invece è importante sapere che c'è questa festa, e che c'è il continuo, e che c'è anche il ritorno dell'altro figlio, perché il problema era reale, vissuto all'interno delle prime comunità cristiane, almeno fino al III, IV secolo cioè: **il sacramento della riconciliazione che prevede il perdono ogni volta che c'è il pentimento, assicurando così il percorso bello della Misericordia di Dio, senza mettergli limiti**, non era ancora così espresso come l'abbiamo noi oggi. I primi tre secoli vedono il graduale riconoscimento del fatto che la chiesa possa concedere il perdono, ma per esempio **una volta sola in vita e neanche di fronte a determinati peccati**. Vedremo anche nel Vangelo dell'adultera perdonata che le comunità sentono il rischio che vivono tra chi vuol essere il **rigorista** (per cui si perdonano al massimo una volta in vita e poi basta), e chi invece tende a essere un po' **più lassista** (si può concedere il perdono ogni volta che c'è il pentimento, anche per salvaguardare la Misericordia di Dio). Da una parte c'è il rischio di perdere la libertà, dall'altra di sacrificiarla comunque; e poi ci si incontra con questi testi, con questa parabola della Misericordia che si conclude con una festa. Di fronte per esempio ad un figlio più giovane del cui pentimento la parabola non parla; io resto convinto che da parte sua c'è solo la necessità di tornare a casa perché ha fame; forse poi, un po' alla volta, ha riconosciuto il padre come padre e non solo come un padrone e si è riconciliato ma, al momento non c'è pentimento, eppure il padre fa festa. Nel testo del Vangelo della V^ domenica di quaresima c'è una frase di Gesù che potrebbe creare scandalo di fronte alla serietà del peccato e di fronte quindi alla serietà della conseguente penitenza e riconciliazione: **Gv 8 "11b E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».**

Quindi nelle prime comunità cristiane c'è un dibattito molto forte tra riconciliazione; segni della riconciliazione; la Misericordia di Dio; la libertà dell'uomo; Misericordia e Giustizia, tutte e due

devono essere presenti altrimenti una delle due cade. Per cui, una parola che fosse finita solo con la festa sarebbe stata anche difficile da leggere fino alla fine.

Qui le domande sono sempre abbastanza:

- **il perdono va concesso?**
- va concesso dopo una necessaria **penitenza?**

Ho presente che, al tempo di San Cipriano (siamo nel 250) in Africa, ma anche nel resto della chiesa, c'è stato il problema de cristiani "caduti" nell'idolatria durante le persecuzioni, violando o rinunciando alla propria fede (i lapsi). Conclusa la persecuzione questi volevano ritornare nella comunione della chiesa. Vanno aiutati, vanno accolti, dopo quanto tempo, dopo quali gesti, oppure vanno accolti subito?

- Cioè il perdono va concesso sì, può concludersi con una festa, e **per chi non lo merita, e se uno approfitta** solo di questo e in realtà **non è pentito**; introdurre alla festa i peccatori prima di verificare se si sono pentiti? (il padre abbraccia e bacia senza porre tante domande; qualcuno dice che gliele porrà dopo, ma il testo non lo dice)

Resta tutta una serie di interrogativi che oggi forse non sentiamo in maniera precisa e diretta; ai tempi in cui prendono forma i Vangeli questa possibilità c'è, di questo approfondimento c'era bisogno.

Invece, lo si diceva anche all'inizio della riflessione sul capitolo 15 di Luca, **il punto di attrito fra Gesù e i farisei è proprio che Gesù accoglie i peccatori, mangia con loro, fa comunione con loro.** Ricordo un'altra citazione, quella di Simone il fariseo quando, in **Luca 7:** *"37Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; 38stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. 39Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: «Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!»*, Gesù accoglie i peccatori anche quando apparentemente non sono pentiti, o quando, in maniera diretta ed evidente, non hanno fatto nessuna azione di pentimento; i farisei e gli scribi sono irritati perché Gesù è amico dei pubblicani, perché fa comunione con loro. Ma, **attraverso quello che Gesù vive, mostra che Dio vuole bene a tutti, sempre e senza condizioni.**

Amare i nemici, che è una delle affermazioni più forti che Gesù fa, quando sono diventati amici chiedendomi scusa, riappacificandosi o quando sono ancora nemici? Pregare per quelli che mi stanno facendo del male ("Padre perdonate loro perché non sanno quello che fanno"), o pregare dopo quando le cose si sono messe a posto?

È una domanda che coinvolge anche il mio modo di vedere, di pensare, e anche di rapportarmi a Dio; di conseguenza, dietro a questa domanda, c'è anche: **"Ma Dio perdonava proprio tutti; ci sono peccati che anche Dio non può perdonare; o essere convinti che ho peccato talmente tanto che neanche Dio mi potrà mai perdonare? Se Dio vuole bene anche ai cattivi, perché sforzarsi di comportarsi bene; se io sono tra quelli che sono andati a lavorare nella prima ora, perché essere trattato come quelli che arrivano l'ultima?"** Umanamente solo pensieri che si possono o non si possono fare, però ci sono; e qui è il caso del fratello più grande.

Stando al racconto della parola, certamente, se il padre stava (come mostrano i quadri) sulla terrazza a guardare se il figlio più giovane tornava; per il fratello maggiore, questa attesa, proprio non c'era.

Se il padre si accorge che il figlio torna, gli corre incontro, lo bacia, lo fa rivestire e cominciano a far festa; il fratello maggiore non è in casa, e non è lì ad attenderlo, nessuno è andato a chiamarlo, nessuno l'ha invitato; lui sta nei campi, torna a casa come tutte le giornate, probabilmente stanco, tesio.

25*Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze* (viene sorpreso da qualcosa di diverso.); **26***chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa succedeva* (ogni volta che esce qualcuno chiede cosa sta succedendo. Sta un bel pezzo fuori della porta; in forma continuativa si informa da tutti quelli che escono). **27***Quello gli rispose:* «**Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo.**» **28***Egli si indignò* (è comprensibilmente sconcertato ed incredulo; la sua reazione di indignarsi con il papà è la reazione logica di un uomo che è fedele e irreprendibile di fronte alla legge; non ammette che si possa fare uguaglianza tra chi ha disobbedito alla legge e chi invece è fedele. È la difficoltà di farisei nell'accettare i peccatori con loro ad ascoltare Gesù), *e non voleva entrare* (*verbo all'imperfetto indica che l'azione perdura, cioè sta un bel pezzetto fuori dalla porta*). *Essendo uscito il padre lo supplicava* (anche qui il verbo all'imperfetto dice la continuità con cui il padre cerca i motivi per farlo ragionare). **29***Ma egli rispose a suo padre:* «**Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando** (non fa altro che elencare i suoi meriti. Tutte e tre le parti della parabola, soprattutto la terza, mostrano quanto **difficile sia rapportarsi a Dio come ad un amante, cioè una persona che mi ama e verso il quale cerco di ricambiare questo amore. Il rischio è sempre quello del padrone e del servo che vuol fare un servizio e quindi si aspetta un tornaconto, una paga:** obbedire per avere qualcosa in contraccambio: «Io non o mai disobbedito ad un tuo comando, ti ho sempre servito fedelmente, non ho mai chiesto nulla. Tu non mi hai mai riconosciuto questa obbedienza e questo servizio, non mi hai mai detto di festeggiare con gli amici con un capretto»).

C'è un'altra **parabola nel Vangelo di Luca**, quella tra il **fariseo** e il **pubblico** che si salgono al tempio: entrambi non fanno una **preghiera** sbagliata, iniziano con: "Ti ringrazio" e "Non son degno" ma, la preghiera del fariseo purtroppo è segnata dalla conclusione "...che non sono come quello lì"; anche lui fa tutta la lista di tutto ciò che fa per servirlo.

Quindi, **il figlio maggiore descrive la sua vita agli ordini, al servizio del padre;** ma è **il suo modo di vedere Dio.**

Dio del suo può fare ciò che vuole, si riceve da lui gratuitamente, questo lo ammettiamo tutti ma, che si continua a pensare che chi è giusto o che chi è più è in credito davanti a lui, anche questo è un pensiero che sotto sotto c'è sempre. Certo, **anche il figlio maggiore non ha capito che il padre a casa non vuole servi ma vuole figli**, persone che ricambino il suo amore, che si sforzino di farlo. E' un paradosso che **il più giovane, nel suo parlare usa 5 volte la parola padre; il più grande non usa mai questa parola;** anche quando si rivolge al padre arrabbiato non lo chiama mai papà, e di conseguenza non riesce neanche a dire fratello ma dice "tuo figlio"), *e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici.* **30***Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute* (il testo non dice mai che cosa abbia fatto il figlio più giovane vivendo da dissoluto; però, stranamente, il figlio più grande sa che è stato con le prostitute, come fa a saperlo, chi gliel'ha detto, lo ha seguito, è invidioso, avrebbe voluto avere il coraggio anche lui di fare la stessa cosa?), *per lui hai ammazzato il vitello grasso* (c'è una notevole differenza con il capretto). **31***Gli rispose il padre:* «**Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; 32ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»»**

Resta il fatto che **la parabola non è conclusa** (il Vangelo non dice se il maggiore è entrato; non dice se il minore ha fatto giudizio). È chiaro che qui **si tratta di verificare la nostra esperienza:**

⑩ come vedo Dio: Padre, sposo, padrone?

- **Ma soprattutto: io mi sento servo, figlio, amato?**

Butto la qualche risposta che danno i **Padri della Chiesa** (per esempio San Girolamo, Origene):

- il figlio maggiore, essendo stato troppo abituato a obbedire, poiché il padre gli ha detto di entrare, alla fine, a malincuore è entrato, ha obbedito anche questa volta;

- ma se è entrato, vista la sua mentalità e la sua difficoltà a uscire dal suo modo stretto di pensare, sarà comunque **rimasto a casa mugugnando ogni volta, mormorando ogni volta, critico di chi predica il perdono anche gratuito per tutti.**
- **"24b E cominciarono a far festa"**, non fecero festa, ma cominciarono a far festa: una festa che sembra non finire: **inizia ma dà l'impressione che non finisce; oppure cominciarono ma per interromperla ogni volta che uno dei figli riesce o per star fuori, o per brontolare, o per non essere d'accordo, o per non riconoscere il padre.**

REAZIONI DEI PARTECIPANTI

ALESSANDRA: *in questa parola si capisce che il figlio minore vive la vita terrena, si sporca le mani con la vita, quindi ha un certo coraggio nel voler conoscere la vita anche nei suoi aspetti più oscuri. Invece il fratello maggiore non la vive la vita, però giudica, giudica quello che non conosce. Per questo io penso che, se al posto del padre, fosse stato il fratello maggiore a veder tornare il minore, non avrebbe potuto gettargli le braccia al collo e avere le reazioni del padre, perché questo giudizio sarebbe stato un muro tra lui e il fratello. Questa cosa del giudizio è veramente un problema; io parlo per me, però penso che è un problema che ci riguarda un po' tutti: è difficile rinunciare a giudicare quello che fa l'altro; però questo alza dei muri, dei paletti alla fratellanza, alla vera comunicazione eccetera. Pur ritenendo giusto superare il giudizio, è difficile rinunciarvi e ci si ricade anche se talvolta ci rendiamo conto, anche un istante dopo aver giudicato, che il nostro giudizio è evidentemente parziale o errato.*

ANTONELLA: *il padre, dopo che il figlio minore gli ha chiesto le sue sostanze, ha ritenuto giusto darle anche al maggiore. Mi chiedo se così facendo, avrebbe voluto che anche il maggiore vivesse la sua vita diversamente.*

È una buona supposizione; è anche possibile che il padre le avesse messe a disposizione anche del figlio maggiore, che però non ha ritenuto necessario probabilmente usufruirne; perché poi resta quel: “non mi hai dato neanche un capretto”. O, nella logica del racconto Luca non si pone questo problema: semplicemente un figlio va via di casa dichiarando per sé il padre morto, ma comunque lo chiamava almeno padre; rispetto al maggiore che resta a casa ma non ha un’idea di padre ma di padrone: “Io ti ho sempre obbedito, tu non mi hai mai dato”, non dice neanche “non ti ho neanche chiesto”. Una differenza tra il giovane e il maggiore è che: uno, magari anche malamente pretendendo, però chiede la possibilità di fare un’esperienza di vita, alla fine sbagliata, ma ha il coraggio di farla; l’altro se ne sta rintanato a casa, fa quello che gli è sempre stato comodo fare, anche se lavora, però non fa un passo oltre quella che il tuo modo di vedere e di pensare. Se io obbedisco al padre, al padrone, spetta a lui darmi quello che mi spetta, oppure dirmi quello che mi conviene, non mi pongo altri problemi. È più una comodità che un usufruire della libertà, quindi ben venga l’andar via di casa a questo punto, si potrebbe quasi pensare.

Facendo un collegamento, anche se può sembrare non proprio stretto, con il padrone che distribuisce i talenti: a chi 5, a chi 3, a chi 1 solo. Noi siamo abituati a leggere la parola tenendo conto che quello che ne ha 5 ne guadagna altri 5 e il padrone è contento; quello che ne a 3 ne guadagna altri 3, quello che ne ha uno solo io (“*io sapevo che tu sei uno che tira fuori i soldi anche dalle pietre, quindi ho avuto paura e sono andato a nasconderlo e te lo do indietro così come me lo hai dato*”) assomiglia tanto al figlio maggiore; di solito si ha paura del padrone non del padre; si ha un po’ di rispetto più che di paura. A rigor di logica della parola ci si aspetta che tutti dicano: “Ho provato ad impiegarli, a farli fortificare, però ho perso tutto, ho sbagliato”, e che il padrone fosse stato più contento di questo piuttosto che sentirsi dire: “L’ho nascosto perché avevo paura”. È davvero una riflessione molto forte, molto urgente da fare su quale sia il nostro modo di vedere Dio, di sentirlo, di parlargli. Questa verifica andrebbe fatta con molto onestà: per quanto mi riguarda, sento che dentro di me ci sia tanto del figlio maggiore; mi dà più serenità essere obbediente che

essere disobbediente, nel senso però di voler provare e di sapere però che la porta è sempre aperta e quindi posso tornare pentito a casa e chiedere scusa.

CECILIA: *questa si chiamerebbe furbizia.*

Più che furbizia forse è la vita; il padre stesso penso che ne sia contento; parliamo tanto dei genitori possessivi con i figli e quando i genitori lasciano che i figli vadano gli diciamo di no?

ANTONELLA: *penso anche che, provando ed anche sbagliando, diventeremmo meno rigidi nei riguardi degli altri; pretendere di essere perfetti ci rende giudici; invece rischiare nella vita anche di sbagliare e tornare indietro ci rende anche più morbidi nei riguardi degli altri.*

Quello che per me è peggio è che l'essere precisi, l'essere convinti di fare le cose (e magari anche le facciamo) secondo quello che la legge prevede, non solo ci rende giudici degli altri, ma ci rende tranquilli, quasi indifferenti dopo: "ho fatto quello che dovevo fare". Tocca a te adesso darmi ragione se quello che ho fatto va bene, e se non lo fai allora lasciami pensare che non è proprio il caso di darsi tanto da fare. L'idea umana del tornaconto purtroppo sta sempre dietro all'angolo.

CECILIA: *penso che sia molto importante che il perdono venga dato dal padre e non dal fratello, che perdonare è un gesto talmente grande che supera le nostre dimensioni; noi possiamo solo impararlo da lui.*

Davvero, quando tu dici "siamo ligi, facciamo tutte le cose e ci sentiamo a posto", corriamo un rischio molto grosso, soprattutto quando pensiamo di essere obbedienti. Penso sempre che il Signore abbia tanta fantasia, che lo Spirito Santo abbia tanta fantasia, nel senso che se noi cambiamo la nostra ottica (quello che noi pensiamo sia giusto), e ci mettiamo a pensare in un altro modo, forse alcune cose riusciamo a intuirle: ci sentiamo meno giusti, ci sentiamo che forse potremmo fare diversamente e forse proprio che non va bene giudicare (che non vuol dire non vedere che c'è l'errore o che perlomeno noi pensiamo che ci sia l'errore), ma provare a non distruggere la persona che l'ha compiuto, pensando anche che qualche volta potrei essere io (che faccio tutto giusto o che penso di essere nel giusto) ad aver scambiato l'amore del padre per l'esigenza di un padrone.

Tu Don Luigi hai fatto tantissime domande, e hai aperto un mare di possibilità; credo che tutto vada a cercare di avere con il Signore un rapporto da figlio a padre.

DON LUIGI: non ci sono giornate in cui non escano tutti e due figli dalla mia vita: ogni tanto ragiono come il più giovane, ogni tanto ragiono come il più grande, sia nel rapporto tra fratelli ... Se non c'è un buon rapporto con il padre è difficile averlo tra fratelli, nel senso che se non "osiamo dire" padre a Dio (nella parabola, il figlio maggiore non dice padre e non dice fratello; il più giovane, per quanto disperato, dice padre sia partendo sia tornando a casa).

??: *Perché è più libero, il figlio più giovane secondo me è molto più libero, ha rotto gli schemi e ha visto tutto della vita e, avendo toccato il fondo riesce anche ad amare più autenticamente, e quindi riesce a dire padre perché ha una maniera autentica di vivere questo rapporto. Mentre il grande è rimasto chiuso nei suoi schemi, e questo amare perché vuoi essere approvato, perché ubbidisci, non è una vera libertà, non è una vera capacità di amare.*